

AL CONFINE CON LA SLOVENIA

Un operatore a Casa Malala, una ex caserma triestina riadattata a centro di prima accoglienza dei migranti.



TRIESTE

IL CAPOLINEA DELLA ROTTA BALCANICA



PORTE APERTE AL MONDO

Un bambino nigeriano ospite con la famiglia al Centro Balducci di Zugliano, in provincia di Udine.

LE CUPOLE OLTRE IL CANAL GRANDE

La chiesa cattolica di Sant'Antonio taumaturgo e quella serbo-ortodossa della Santissima Trinità e di San Spiridione.



Lo chiamano il *game*, ma c'è poco da divertirsi: ogni giorno migliaia di migranti attraversano i Balcani tentando di approdare in Italia. Nella città giuliana, **i sopravvissuti alle fatiche e alle violenze di questo esodo** sono inseriti in un programma di accoglienza promosso dal Consorzio italiano di solidarietà, in collaborazione con la Caritas. Un sistema efficace, che però deve fare i conti con la diffidenza e l'intolleranza crescenti tra la cittadinanza

testo di **Federica Tourn**

foto di **Stefano Stranges**

**IN ATTESA DI UN FUTURO MIGLIORE**

Alcuni rifugiati pakistani si riposano negli spazi messi a disposizione in città dalla Caritas diocesana.



Usman il *game* l'ha tentato undici volte prima di riuscire a entrare in Italia. Il suo viaggio è durato sei anni, di cui tre trascorsi in Turchia per guadagnare i soldi per proseguire. Partito dal Pakistan, ha percorso lunghi tratti a piedi sulla rotta balcanica; ben sette volte è stato picchiato dalla polizia croata: «Ti spruzzano uno spray negli occhi, poi ti bastonano e ti rubano tutto», dice. Dal confine l'hanno rimandato in Bosnia, dove ha vissuto nei boschi, al freddo, spesso senza avere niente da mangiare e da bere.

Nadeem, invece, era con una cinquantina di ragazzi pachistani, bloccati in Bosnia nel pieno di un inverno gelido; di notte la temperatura scendeva molto sotto lo zero e ogni mattina, a soli duecento chilometri da Trieste, c'era qualcuno del gruppo che non si svegliava: lui si è salvato grazie a un sacco a pelo termico. Abdullah è salito su un barcone in Turchia, dalla Grecia è riuscito ad arrivare in Macedonia e da lì, attraverso Albania e Montenegro, ha raggiunto la Bosnia. L'Italia era ancora lontanissima, una chimera: «Ho pagato 4 mila euro a un trafficante perché mi portasse al confine, 25 giorni a piedi», ricorda. Nel nostro Paese è entrato di notte, evitando le strade e il controllo delle autorità.

Le storie di Usman, Nadeem e Abdullah (nomi di fantasia) si confondono con quelle dei tanti arrivati a Trieste dopo innumerevoli tentativi di passare la frontiera: il *game*, appunto, che ormai per i migranti è diventato una

**LA SOCIETÀ CIVILE
SI È FATTA PIÙ DIFFIDENTE
VERSO LO STRANIERO:
«SONO GLI EFFETTI DELETERI
DI UNA CATTIVA POLITICA,
CHE METTE LE PERSONE
LE UNE CONTRO LE ALTRE»,
SI RATTRISTA DON AMODEO**



CONTESTATO PER L'ACCOGLIENZA

Qui sopra: don Paolo Iannaccone, attaccato per aver ospitato venti migranti. In alto a sinistra: due pakistani nella camera che condividono grazie al Consorzio italiano di solidarietà di Trieste. Nella pagina accanto: alcuni migranti al Centro Balducci di Zugliano.

vera *roulette* russa, fra le violenze della polizia di confine, le aggressioni dei civili lungo la strada, la fame, il freddo e gli inganni dei trafficanti, che a volte li portano a destinazione e a volte li derubano per poi abbandonarli nella foresta, disorientati e senza un soldo.

I tre ragazzi pachistani oggi sono inseriti nel programma di Ics, il Consorzio italiano di solidarietà di Trieste, che prevede un'accoglienza diffusa sul territorio per favorire una migliore integrazione sociale dei richiedenti asilo. È questo il "sistema Trieste", che forse non ha paragone in Italia per rapidità di presa in carico delle persone e visione generale, impostata sulle

relazioni umane. No alla logica dei grandi centri e si invece agli alloggi affittati nei palazzi del centro, dove i migranti possono sentirsi come gli altri residenti e inserirsi nel quartiere. Un progetto che alla fine del 2019 contava 1.021 persone provenienti da quaranta Paesi diversi: uomini, minori non accompagnati, tante famiglie ma anche madri sole con bambini: sempre più donne, infatti, affrontano la rotta balcanica in autonomia.

«Lo scopo è restituire la normalità a queste persone, fare in modo che con le chiavi di casa sentano di riavere in mano anche la loro vita», spiega Gianfranco Schiavone, presidente dell'Ics. 145 appartamenti presi in affitto da privati e un unico centro più grande da un centinaio di posti, Casa Malala, un'ex caserma situata proprio sul confine, gestita da Ics e Caritas, che dal 2016 è destinata alla prima accoglienza. «Il ricambio però è molto veloce: vista la disponibilità di alloggi, in media nessuno si ferma a Casa Malala più di 5-6 giorni», assicura Schiavone. Uno spirito condiviso da Caritas Trieste, che offre a sua volta 200 posti di ospitalità ordinaria e altrettanti per



l'isolamento fiduciario previsto dalle normative sul Covid. In particolare, 40 persone hanno trovato sistemazione nella Casa del clero, sulla collina nel centro di Trieste; e in un edificio adiacente di proprietà della Curia un gruppo di dieci donne è ora al sicuro nella casa La Madre, un progetto dedicato appositamente alle vittime di tratta.

«Parlare di emergenza migranti non ha alcun senso», dice don Alessandro Amodio, presidente di Caritas Trieste. «Abbiamo sempre avuto profughi: prima scappavano dal conflitto nella ex Jugoslavia, poi hanno cominciato ad arrivare dal Nord Africa, ora ci sono pachistani e afgani che si fanno la rotta a piedi». Aprire le porte, fare spazio a chi viene da fuori è un'abitudine radicata nello spirito della città: «Trieste è sempre stata multietnica», conferma don Amodio, «si sente forte l'influenza dell'Est, tutte le religioni sono passate di qua: da noi l'ospitalità è di casa».

Almeno fino a oggi. Da qualche tempo, infatti, la società civile si è fatta più diffidente verso lo straniero: «Sono gli effetti deleteri di una cattiva politica, che mette le persone le une contro le altre», si rattrista don Amodio. Lo sa bene don Paolo Iannaccone che nel 2016, quando era parroco di

NO ALLA LOGICA DEI GRANDI CENTRI, SI AGLI ALLOGGI IN CENTRO DOVE I MIGRANTI POSSONO SENTIRSI COME GLI ALTRI E INSERIRSI NEL QUARTIERE. UN PROGETTO CHE ALLA FINE DEL 2019 CONTAVA 1.021 PERSONE PROVENIENTI DA QUARANTA PAESI

Aquilinia, in provincia di Trieste, subì numerosi attacchi per aver ospitato venti migranti nell'ex asilo delle suore Canossiane. La popolazione reagì malissimo, con manifestazioni contro il sacerdote e proposte di alzare una rete per isolare l'edificio delle suore dal vicino asilo infantile. «Il clima di tensione era fortissimo», ricorda don Paolo. «La prefetta è venuta al Palasport a spiegare la decisione, ma non l'hanno lasciata parlare, siamo dovuti uscire scortati dalla polizia». La comunità, però, ha risposto in modo diverso, lasciandosi interrogare dalla sofferenza dei migranti: «Questa esperienza ha rivitalizzato la fede di molti», testimonia il sacerdote.

È un percorso quotidiano, quello del dialogo, che si realizza nell'incontro personale: «Quando capisci che non si tratta di statistiche ma di persone, spesso fragili, con le loro speranze e le loro storie di dolore, non puoi tirarti indietro», aggiunge Marina Del Fabbro. Presidente dell'Unione cattolica insegnanti, dirigenti, educatori e formatori di Trieste, Del Fabbro da quando è in pensione insegna italiano ai ragazzi stranieri: «Con il Covid è diventato tutto ancora più complicato. Molti corsi sono saltati, non ci sono strumenti per imparare a distanza e se sono maggiorenni non rientrano in un percorso scolastico, con il risultato che non riescono ad avere una formazione adeguata». La conseguenza è un aumento del ricorso al lavoro nero e dell'inevitabile sfruttamento.

Le difficoltà della pandemia si sono sommate ai drammatici tagli ai servizi voluti dal decreto sicurezza del 2018, che già aveva reso più complicata e meno efficace l'accoglienza dei richiedenti asilo. Linee guida inaccettabili secondo don Pierluigi Di Piazza, presidente del Centro Balducci di Zugliano, alle porte di Udine, che dell'ospitalità ha fatto la sua vocazione sin dalla fondazione del centro nel 1989. Una cinquantina di posti a disposizione per migranti, una grande cascina ristrutturata e nel cortile voci di bambini che giocano: «Dopo il decreto Salvini abbiamo rinunciato a ogni convenzione. Non vogliamo più fondi da un governo che impone restrizioni all'accoglienza: è una ➔

**ANALIZZARE PER GESTIRE**

A sinistra: due migranti al centro di accoglienza Ernesto Balducci. Sotto: Gianfranco Schiavone, direttore dell'Ics di Trieste, studia i dati della rotta balcanica.



questione etica», spiega con animo serafico. Uomo di montagna e sacerdote, don Pierluigi dice che ha imparato più dalla generosità dei suoi genitori, persone umili e fiere, che dagli anni passati in seminario.

Qualcuno lo chiama “il prete dei neri” e la Chiesa locale non lo ama per l’attitudine a non accettare i compromessi e la sua visione di un Centro aperto a tutti, pluralista, «nato dal Vangelo ma che non ha nulla di confessionale», come precisa lui. Di qui sono passati in tanti a discutere di politica, filosofia, teologia: dal Dalai Lama a Margherita Hack, da Massimo Cacciari a Vito Mancuso. Poi suona il telefono e arriva la richiesta di accogliere un ragazzo afghano operato di tumore al cervello, che deve essere dimesso dall’ospedale e non sa dove andare, e don Pierluigi dice sì: «Ci chiama chi ha finito il tempo di permanenza nelle altre strutture, le famiglie sfrattate, i malati. Noi prendiamo quelli che gli altri non vogliono».

Dalle finestre di Casa Malala si vede il posto di polizia di frontiera con i container in cui vengono interrogati i migranti che passano la linea di confine con la Slovenia, soltanto pochi metri più in là. Finire al caldo, con in mano un piatto di riso e un aiuto per fare la domanda di asilo o ritrovarsi fra due pareti di metallo con agenti che ti fanno firmare un foglio di espulsione è soltanto questione di fortuna, l’ennesimo tiro di dado in questo *game* che è una versione crudele del gioco

**SI TRATTA
DI RESPINGIMENTI ILLEGALI
DI RIFUGIATI E RICHIEDENTI
ASILO, UNA PRASSI CHE
ESISTEVA SOTTO TRACCIA
DA QUALCHE ANNO MA
CHE, DALL’INIZIO DELLA
PANDEMIA, È DIVENTATA
SISTEMATICA**

dell’oca, in cui se finisci sulla casella della polizia ti tocca tornare al punto di partenza. Se ti prendono al confine italiano (ma anche in centro a Trieste, Udine o Gorizia), ti consegnano alle autorità slovene, che a loro volta ti rimanderanno in Croazia, dove sarai brutalizzato e ributtato in Bosnia, a ricominciare da capo il percorso.

«L’anno scorso per mesi abbiamo visto i ragazzi arrivare e poi sparire», conferma Marco Albanese, uno dei responsabili di Casa Malala. Le chiamano “riammissioni in Slovenia”, secondo un accordo bilaterale fra i due Paesi che risale al 1996, mai ratificato dalla legge italiana perché incostituzionale e contrario alle norme euro-

pee sulla circolazione delle persone, ma si tratta in realtà di respingimenti illegali di rifugiati e richiedenti asilo, una prassi che esisteva sotto traccia da qualche anno ma che, dall’inizio della pandemia, è diventata sistematica. «Alle persone viene impedito di presentare la domanda d’asilo in Italia, una violazione radicale delle normative che viene fatta alla luce del sole ed è stata anche rivendicata di fronte alla Camera dei deputati», denuncia Gianfranco Schiavone.

A precisa interrogazione del deputato Riccardo Magi, infatti, il 24 luglio 2020 il sottosegretario del Ministero dell’Interno Achille Variati ha risposto che le “riammissioni” si applicano «anche qualora sia manifestata l’intenzione di richiedere protezione internazionale». Secondo i dati del ministero dell’Interno, dal 1° gennaio al 15 novembre 2020 l’Italia ha “riammesso” in Slovenia 1.240 persone, il 423% più dell’anno prima.

Un meccanismo, quello dei respingimenti a catena, che comunque non funziona, perché i migranti continueranno a tentare la sorte e si ripresenteranno a quelle stesse frontiere ancora più carichi di drammi, debiti e ferite: «Dal 2018, sei persone

**LIVIDI DELLE
PERCOSSE, FRATTURE,
SEGNI DEL CONGELAMENTO,
MARCHI CON LA VERNICE
SULLA TESTA, SONO I SEGNI
CON CUI LA POLIZIA
CROATA SEGNA
IL LORO PASSAGGIO**



su dieci che passano dal nostro ambulatorio hanno i segni del viaggio addosso», dice Albanese.

Non è una metafora: sono i lividi delle percosse, le fratture, i segni del congelamento, i marchi con la vernice sulla testa con cui la polizia croata segnala il loro passaggio. Secondo i dati di Unhcr, nel 2019 circa 4.868 migranti dalla Croazia sono stati rimandati in Bosnia, ma il *Danish Refugee Council* ne ha documentati addirittura 21 mila. «I croati torturano le persone con ferri roventi e fili elettrici, le spogliano di tutto e le ributtano in strada senza scarpe e senza vestiti; non hanno riguardo nemmeno per i minori, i malati o i disabili», denuncia Lorena Fornasir.

Da due anni, insieme al marito Gian Andrea Franchi e ai volontari della sua associazione Linea d'Ombra, Lorena lava i piedi ai migranti che arrivano in piazza Libertà a Trieste: il suo è un gesto di cura che rimanda inevitabilmente all'esempio di Gesù ma che per lei è anche un atto politico. «Curare i piedi significa riconoscere la digni-

SPENSIERATEZZA PERDUTA

Qui sopra e in alto a destra: due rifugiati afgani ospiti di Casa Malala dove, nonostante gli ambienti accoglienti, guardare avanti è sempre una sfida.

tà e la dimensione umana della persona», spiega. «Senza bisogno di parole si instaura una relazione intima in cui i migranti si sentono di nuovo accolti dopo tutte le sofferenze che hanno attraversato». Il 23 febbraio scorso, la polizia ha perquisito l'abitazione della coppia e accusato Gian Andrea Franchi di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina per aver ospitato una famiglia di curdi nel 2018: un segnale tutt'altro che rassicurante del clima che si respira in città.

Intanto, lo scorso 18 gennaio, le riammissioni in Slovenia sono state dichiarate illegittime da un'ordinanza del Tribunale di Roma, che ha accolto il ricorso presentato dall'Associazione



per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) per conto di un cittadino pachistano, deportato nel luglio scorso dall'Italia alla Slovenia e da qui in Croazia e in Bosnia. Una sentenza importante che, almeno sul piano formale, potrebbe segnare un cambio di passo. Un motivo di speranza in mezzo a una selva di simboli foschi, come la rete metallica che per diversi mesi ha di nuovo diviso in due piazze della Transalpina a Gorizia, come prima del 2004, quando venne abbattuta in nome dell'Europa che azzerava i confini.

Colpa della pandemia, certo, ma quella linea invisibile che separa Gorizia da Nova Gorica sembra quasi una rappresentazione della realtà di oggi, che parla di separazione e – di nuovo – di un confine da difendere. Questo infatti rivendica la polizia di frontiera italiana nelle sue operazioni di “riammissione”. Siamo sul Carso e qui queste parole hanno un peso particolare: sono ancora vive le memorie della Prima guerra mondiale e persino dall'autostrada si vede, imponente sulla collina, il sacrario militare di Redipuglia, a ricordare i milioni di morti di una guerra tremenda, combattuta corpo a corpo per difendere pochi metri. Il confine, appunto: ma ora, un secolo dopo, non c'è il ben equipaggiato esercito austriaco a minacciarlo ma gruppi di profughi disperati e ridotti allo stremo delle forze: soltanto “spettri”, come li definisce Schiavone, che lottano per la sopravvivenza. ◆